



← rigoroso e integrale dei diritti umani. Diritti universali e indivisibili, da difendere e promuovere in ogni parte del mondo. Si tratta di una scelta verso un futuro nuovo delle relazioni internazionali, di un impegno concreto affinché sia data coerenza e universalità all'emergente diritto-dovere di ingegneria umanitaria. Noi non vogliamo che ordine internazionale e democrazia si collochino su piani separati, spesso distanti. Vogliamo batterci affinché sia data certezza e uniformità al principio per cui nessun governo ha il diritto di nascondersi dietro la sovranità nazionale al fine di violare i diritti umani o le libertà delle sue popolazioni. E vogliamo che la sinistra senta come suo compito fondamentale quello di affrontare le grandi questioni derivanti dai paurosi squilibri che negli ultimi decenni si sono accumulati tra Nord e Sud del mondo. Vogliamo che la sinistra, i governi di cui essa fa parte, si adoperino per costruire, attraverso meccanismi sovranazionali di cooperazione internazionale, regole efficaci e condivise che riducano i rischi sistemici del nostro tempo: rischi legati alle crisi finanziarie generate dai movimenti a breve termine dei capitali e rischi di insolvenza che impediscono ai paesi più poveri, oppressi da un elevato debito estero, di imboccare la strada dello sviluppo. Per questo abbiamo sostenuto e sosteniamo la necessità di un abbattimento del debito dei paesi poveri, nei confronti dell'Italia e dei paesi ricchi in generale.

Sono queste le nostre scelte, i criteri di orientamento per la formulazione di programmi concreti attorno a temi specifici, nonché di iniziative tematiche di mobilitazione e d'intervento.

## 2. IL PRESENTE COME STORIA

Questi valori e questi principi, queste opzioni fondamentali, occorre calarle nel presente concreto delle nostre società, che non è un presente piatto, privo di prospettiva, semplice successione di eventi senza passato da fronteggiare volta per volta secondo l'opportunità del momento. È un presente che può essere governato solo se le forze politiche esprimono visioni e progetti. Solo se le donne e gli uomini sono messi in grado di capire le ragioni di un rinnovato impegno civile. Insomma, se vivono il presente come storia e su questa base ritrovano le ragioni del futuro.

La costruzione di una nuova sinistra dipenderà dalla capacità di coniugare la ridefinizione della carta dei suoi valori con la forza del suo progetto politico per l'Italia di oggi. Dipende quindi dalla capacità di proporsi alle italiane e agli italiani come la guida politica e morale di cui hanno bisogno a fronte di una crisi molto profonda e di sfide - come quelle poste dall'integrazione nell'organismo europeo - che sono tra le più ardue della nostra storia unitaria. L'Italia è a questa prova. Per superarla non basta difendere il posto della nostra economia nel mercato europeo e globale. Occorre rafforzare quel tessuto più profondo di valori identitari, di coesione sociale e di risorse etico-politiche che costituiscono la forza della nazione. Sta in ciò la ragione per cui il paese ha bisogno di una nuova classe dirigente.

Dopo la guerra, un ricambio della classe dirigente ci fu. E quella classe dirigente della Repubblica democratica e antifascista seppa, al governo e all'opposizione, tenere unito il paese, scrivere la Costituzione, ascendere e promuovere uno sviluppo economico straordinario che ha fatto della vecchia Italia povera e contadina una grande potenza industriale e uno dei più avanzati paesi del mondo. Sta in questo il merito storico della "prima Repubblica". Ma negli ultimi decenni quella classe dirigente ha subito, più che guidato, i processi economici e sociali, non ha riconosciuto per tempo i cambiamenti di contesto ed è diventata un freno alla crescita del paese. Si è distaccata dalla società civile, ha perso rappresentanza, esponendosi a fenomeni di degenerazione e di corruzione che ne hanno investito una parte rilevante. Perciò spetta oggi alla sinistra, al centro-sinistra, assumere il ruolo di nuova classe dirigente.

Non è un compito facile. La crisi italiana non è congiunturale. Stè rotto un ordine. L'intercizio tra il collasso del sistema politico, giunto fino alla scomparsa dei vecchi partiti storici, con il ve-

nire meno delle strutture portanti di un'economia mista fino a ieri protetta e assistita; e il fatto che a ciò si è aggiunta la crisi dello Stato centralistico, sia come istituzioni sia come amministrazione e grandi servizi, impone di porre lo sviluppo del paese su nuove basi, non solo socio-economiche ma politiche e costituzionali. Occorrono riforme molto profonde. Occorre un nuovo patto tra gli italiani, che solo la speranza e la fiducia di partecipare attivamente a un grande disegno garante del nostro futuro può rendere possibile. Questo disegno è l'Europa.

La consapevolezza della crisi profonda, di lungo periodo, del vecchio "modello italiano" è il primo banco di prova per il nuovo riformismo. La frammentazione sociale e politica del paese è frutto di questa crisi, che ha causato rivolgimenti, ha suscitato energie nuove, ha fatto sorgere nuovi disegni, aspirazioni, contraddizioni. Ma da cui non è ancora emerso un nuovo assetto sociale e politico. L'Italia presenta un quadro di potenti energie in un'armatura politica sconnessa. Di qui il vuoto di fiducia, il disorientamento, il distacco dalla politica. Di qui la difficoltà di risposta alle nuove sfide dell'Europa e della mondializzazione dei mercati.

In questo nuovo dato storico - la trasformazione dell'Italia e il suo integrarsi nell'Europa - stanno le rinnovate ragioni della sinistra italiana. Stanno nella orgogliosa sicurezza che ad essa spetta assolvere un ruolo cruciale: non vogliamo che l'Italia resti ai margini della nuova storia che si sta scrivendo in Europa e nel mondo. Il nostro paese è di fronte alla prova più difficile della sua storia. E questa prova non è sostenibile da un sistema politico invertito, dominato dal trasformismo. Se così fosse, l'Italia finirebbe col farsi dirigere da altri, essendo del tutto evidente che nell'Europa in costruzione le nazioni con istituzioni e politica deboli conteranno sempre meno.

La costruzione di una sinistra italiana inserita all'interno della famiglia del socialismo europeo è quindi una risorsa per il paese, oltre ad essere un fattore positivo per lo sviluppo dell'insieme del campo riformista e democratico. Una famiglia, quella del socialismo europeo, che giunta alla fine del Novecento deve aprirsi - e lo sta facendo - fino a comprendere le forze della sinistra riformista, le nuove culture, di ispirazione laica e religiosa, che sono nate nei processi democratici di fine secolo e hanno scelto il grande campo della sinistra.

In Italia ciò significa avere come obiettivo un grande Olivo in cui viva una grande sinistra. Significa continuare a seguire la più grande idea politica di questi ultimi anni: l'idea di un nuovo centro-sinistra, di una coalizione che non sia solo una somma di partiti, di una nuova sintesi tra le culture riformiste di questo paese. Quella socialista, quella della sinistra riformista, quella cattolico-democratica, quella laica, quella ambientalista.

La democrazia italiana ha bisogno che un processo unitario di questa natura si rafforzi e vada avanti. È questa la condizione per completare la difficile fase di transizione verso un nuovo assetto delle istituzioni e per accelerare il passaggio verso un compiuto bipolarismo competitivo, in cui chi governa sia messo in grado di realizzare il programma presentato, ottenga un mandato sempre più diretto, si assuma fino in fondo la responsabilità sui risultati, venga giudicato dagli elettori in confronto con soluzioni alternative. Completare la transizione significa anche modificare la struttura centralistica dello Stato italiano, eredità storica del processo di unificazione nazionale, e costruire il federalismo: non quello che mette in forse l'unità del paese, ma quello che coinvolge dal basso e responsabilizza le energie locali e la società civile. Senza queste innovazioni, sarà difficile competere nell'arena europea e internazionale, dove contano non solo la competitività economica, ma la stabilità istituzionale e l'efficacia delle strutture di governo.

La scelta di porre l'uropeizzazione dell'Italia come obiettivo fondamentale non comporta affatto un'abdicazione alle responsabilità nazionali. L'uropeizzazione non significa essere presi in carico. Significa riforma attiva delle nostre strutture economiche e politiche e ridefinizione di una identità italiana in Europa. Significa porre fine alla famosa anomalia italiana.

La sinistra italiana può e deve aspirare a un ruolo europeo. Può diventare motore di idee e di innovazione. Non proponiamo una sorta di integrazione passiva. Mentre vogliamo europeizzare l'Italia, vogliamo anche ridefinire l'Europa nella quale desideriamo integrarci.

E vediamo qui un compito essenziale per la sinistra europea. La quale è oggi chiamata, arrivata al governo della maggior parte dei paesi dell'Unione, a elaborare un "sentire comune" che le permetta di gestire con dinamismo la fase del dopo-Euro. Noi lavoriamo alla costruzione di una strada comune europea per tutta la sinistra democratica e socialista, dove trovare spazio per le politiche di cittadinanza, di crescita e di solidarietà. Noi siamo convinti che la dimensione europea sia quella determinante per il futuro di tutte le nazioni dell'Unione, e non solo per l'Italia.

Certo è che non possiamo pensare all'Europa solo come a un grande mercato. Occorre suscitare passioni, valori, identità. Per secoli le nazioni europee si sono massacciate per sopraffarsi reciprocamente, anche quando prevaleva una koinè culturale comune. Ora alcune di queste nazioni stanno imparando faticosamente a stare insieme. Passare il Reno senza incontrare frontiere è il simbolo di questo miracolo. E la forza trascinate dell'Unione Europea può dare un contributo decisivo a superare i conflitti tuttora esistenti. La stessa moneta unica ha un formidabile valore simbolico. È un nuovo codice di linguaggio comune, una specie di lingua franca. Essa obbliga a misurare su uno stesso metro, abbatte barriere, apre nuovi spazi di comunicazione. È vero che quegli spazi possono essere utilizzati dai poteri forti per costituire nuove concentrazioni. Ma possono anche consentirci di costruire una grande politica della cittadinanza europea.

Perché il nostro obiettivo è chiaro: è un'Europa politica, è un'Europa dei cittadini, è un'Europa dotata di istituzioni più democratiche e più efficienti. Un'Europa che non è una costruzione finita, ma deve allargarsi ai paesi che nell'epoca dei blocchi contrapposti sono stati separati dal processo di integrazione.

Non consideriamo l'Unione Europea come un superstato, ma come una unione di Stati e di popoli, che valorizzi al massimo nel suo seno i poteri delle Regioni, il ruolo delle città, le autonomie e le tradizioni locali.

L'Unione Europea deve riuscire, attraverso le sue istituzioni, a parlare con una sola voce sui grandi problemi del mondo. Essa è chiamata a rinnovare la sua solidarietà storica e la sua alleanza politica e militare, nell'ambito della NATO, con gli Stati Uniti, come fonda-

Più in generale, l'Europa può oggi farsi carico in modo attivo della crescente domanda di un nuovo ordine mondiale. Si tratta ovviamente di un processo faticoso che non potrà evitare contraddizioni e rotture, del tipo di quelle che si sono miracolosamente evitate nel recente conflitto balcanico: ma che richiede una decisa innovazione culturale rispetto alla tradizionale diplomazia degli equilibri di potenza, sostenuta dalle forze conservatrici. E un deciso spostamento verso un tipo di regolazione dei conflitti basato non sui rapporti di forza, ma sulla forza del diritto. Di un diritto mondiale, che affermi la centralità dei diritti umani e della giustizia sociale. In questo ambito si colloca, accanto alla necessaria costruzione di una politica estera e di una forza militare europea, la possibilità di mobilitare un esercito di pace: una forza permanente ad alta capacità tecnologica, pronta a intervenire, senza ritardi e improvvisazioni, nelle emergenze umanitarie provocate dall'azione umana o da catastrofi naturali. Uno strumento attivo di pace per un'Europa dal volto umano. Un'occasione per utilizzare le grandi energie giovanili del vero pacifismo: di quello che l'Italia ha dimostrato di saper mettere in campo nella crisi balcanica, disposto cioè ad assumere generosamente i disagi, i costi, i rischi dell'intervento umanitario.

Tutta l'Europa, e soprattutto la sinistra democratica e riformista, deve riflettere a fondo sul miracolo economico degli Stati Uniti negli anni Novanta. Diversamente da quanto molti affermano, il vantaggio americano sull'Europa non dipende dalla diversa regolazione del mercato del lavoro. Su altri due fattori occorre puntare l'attenzione: la dinamica degli investimenti - che ha lasciato l'Europa arretrata in tutti i settori tecnologicamente avanzati, oltre che nelle infrastrutture e nel capitale umano - e la flessibilità della politica monetaria. L'esperienza degli Stati Uniti nell'era Clinton è la dimostrazione migliore di come la politica monetaria possa essere manovrata, in una situazione di stabilità dei prezzi, avendo a cuore anche la crescita economica.

Ecco quindi le vere sfide europee di fronte agli Stati Uniti: più dinamismo sociale; sburocraziazione delle istituzioni; più investimenti; più ricerca e sviluppo; più istruzione e formazione; un diverso mix nella conduzione delle

competitività dell'Europa. Da qui il percorso, difficile ma necessario, verso l'armonizzazione fiscale, innanzitutto dei redditi da capitale. Da qui la priorità da assegnare alla battaglia contro la disoccupazione e alle politiche attive del lavoro.

Ma la civiltà europea rappresenta anche una sfida e un esempio per gli altri. Lo sviluppo economico non è tutto. Nessun sistema politico e giuridico è in grado di tollerare la pressione di una società provvista di una formidabile potenza di possibilità tecniche, di pretese e di desideri, se non poggia su una rete solidissima di rapporti di civiltà. Ciò che l'Europa dice al mondo è che si può promuovere un codice condiviso di regole di convivenza, di tolleranza, di rispetto. Una cultura politica che insegni, insieme ai diritti e ai doveri, una più alta educazione civile. Se non è possibile né augurabile, come le tragiche esperienze della storia insegnano, prendere una società virtuosa, è necessario ed è possibile costruire una società più colta e più civile. Una società in cui non ci sia mai più una Shoà. Mai più una pulizia etnica. Perciò il modello sociale europeo non è la debolezza del vecchio continente, come pensa la destra. È la sua forza.

Per quanto riguarda l'Italia, nei nostri anni sta chiudendo un'epoca storica: l'epoca della Repubblica nata dalla guerra, dalla fine del fascismo, dalla Resistenza, che ha consentito un enorme sviluppo dei diritti democratici, della ricchezza nazionale e del benessere individuale. Ma che ha lasciato in eredità un grumo di problemi irrisolti per affrontare i quali la partecipazione attiva alla costruzione europea è indispensabile.

La sfida più imminente è quella della crescita economica. Gli anni Novanta sono stati gli anni dell'instabilità e del risanamento. Ne ha sofferto la crescita, allontanata troppo a lungo dai livelli medi europei. La contrazione della domanda causata dalla riduzione del deficit pubblico è da annoverare fra le cause congiunturali di questa situazione, insieme a componenti strutturali legate all'insufficiente sviluppo delle tecnologie e dei mercati. È compito della sinistra completare l'opera di risanamento volgendo l'attenzione agli ostacoli strutturali allo sviluppo. L'Italia ha bisogno di una struttura produttiva più avanzata tecnologicamente, più ricca di servizi avanzati, più libera nei mercati nelle professioni. Ha bisogno di un Mezzogiorno che sfrutti finalmente il suo potenziale di crescita. Ha bisogno di più ricerca, più istruzione, più capitale umano. Ha bisogno di un nuovo welfare, modellato sul principio di equità e sulla risposta ai nuovi bisogni e alle nuove aree di rischio sociale. Ha bisogno di un'amministrazione pubblica profondamente rinnovata, non più ingessata nei lacci e laccioli di una burocrazia pervasiva e autoreferenziale. Ha bisogno di contrastare quelle inefficienze dei mercati, delle istituzioni e delle imprese che determinano perdite di competitività ormai non più recuperabili con manovre sul cambio.

E tuttavia, l'Italia ha bisogno non solo di adeguate politiche economiche e sociali. Ha bisogno, soprattutto, di ritrovare se stessa. La sfida principale è quella di una nuova e più consapevole identità nazionale degli italiani. L'integrazione europea non cancella le identità storiche e culturali nazionali, ma stimola a valorizzarle in un processo di fecondo confronto e di reciproco arricchimento.

L'integrazione europea richiede un più forte contributo italiano di proposte e di iniziative; stimola una corretta rappresentazione di interessi nazionali, da far valere nella definizione delle politiche comunitarie.

L'Italia entra in Europa non solo con fattori di debolezza strutturale, ma anche con punti di grande forza, che paradossalmente all'estero ci vengono riconosciuti più spesso di quanto noi stessi siamo disposti a fare: la bellezza del paesaggio, la millenaria armatura delle città, l'immenso patrimonio artistico e culturale che nel corso della storia grandi civiltà hanno depositato in questa penisola, la diffusione dell'attività imprenditoriale, la capacità di apprendimento e la creatività della popolazione, il primato in molti settori di attività industriale, il vantaggio competitivo nelle tecnologie leggere, la forza di un'agricoltura che si è modernizzata ma ha evitato i rischi degli eccessi tecnologici e ha mantenuto solidi collegamenti con la natura e con la tradizione, l'inclinazione alla tolleranza e alla comprensione delle ragioni altrui, la doppia proiezione verso l'Europa e verso il Mediterraneo.

Diventare europei non ci fa cessare dall'essere italiani. E anzi diventa l'oc-

casione, davvero storica, di coniugare i caratteri più profondi della nostra nazione con quella dei grandi popoli a noi vicini.

## 3. I TEMI PROGETTUALI

Questo documento vuole indicare come, e in base a quali idee di fondo, noi pensiamo le principali riforme di cui l'Italia ha bisogno. Ci concentriamo perciò su alcune operazioni progettuali, attorno ad alcuni grandi temi.

Il documento ne propone dieci, scelti attraverso quattro chiavi di lettura dell'impegno riformistico. La prima riguarda l'impegno per dare un volto nuovo, più civilmente, economicamente e socialmente avanzato della società italiana. Qui si inseriscono i temi di una partecipazione femminile che apporti alla società la ricchezza di un patrimonio immenso e sottoutilizzato. E, naturalmente, il grande tema del lavoro, che è affrontato contestualmente con quello del benessere sociale.

La seconda fa perno sulle riforme istituzionali, che vediamo strettamente collegate all'efficacia delle nuove politiche economico-sociali. La ricerca della sinistra è per un nuovo equilibrio tra le istituzioni del capitalismo (il mercato) e quelle della democrazia (lo Stato). La convinzione è che le une non possano essere concepite, in una società complessa, in astratto isolamento dalle altre.

La terza chiave è quella che riguarda le riforme della cultura, intesa nel senso più vasto: istruzione, formazione ed educazione permanente, ricerca, protezione dell'ambiente naturale e storico, sviluppo estetico. La profondità culturale di un paese è nello stesso tempo la fonte della sua potenza produttiva e la sua finalizzazione spirituale.

La quarta è la chiave della cittadinanza. Qui si affronta anzitutto il tema della trasformazione demografica verso una società multietnica, che impone la ricerca di un equilibrio tra diversità e identità. Si affronta poi la questione della sicurezza. La sicurezza dei cittadini non è un tema da lasciare alla destra. Là dove c'è reato deve esserci repressione. E la sinistra deve essere riconosciuta come una forza che difende rigorosamente la legalità formale e sostanziale, contro la vecchia Italia della grande criminalità organizzata, delle mafie, della criminalità diffusa e proliferante, così come contro l'Italia furba, incivile, e cialtrona. Ai diritti di cittadinanza è collegato il diritto a una giustizia giusta, pienamente osservante dei principi del garantismo liberale, e al tempo stesso inflessibile nel perseguimento rapido ed efficace dei reati, nell'ambito di un ordinamento giudiziario ancora gravato da un macigno di procedure paralizzanti e da una gravissima scarsità di mezzi. Infine, la chiave della cittadinanza porta il Progetto a misurarsi con i temi dell'autogoverno del cittadino e della deontologia politica.

### 3.1. Le donne e gli uomini del 2000

Dalla capacità autonoma di elaborazione delle donne deriva una spinta fondamentale per l'innovazione sociale e per la riforma della politica. Questa spinta può essere moltiplicata se diventa cultura generale, se riesce a modificare il comportamento degli uomini, se dà vita a un riformismo laico che si misura con i problemi concreti della vita delle donne, nel lavoro professionale e nella cura familiare.

Le donne sono un soggetto storico che evoca assetti sociali, culturali, simbolici diversi dagli attuali. Esse rappresentano dunque una domanda pressante e intensa di riformismo economico, sociale, morale. È parte di una sinistra rinnovata la straordinaria idea - che non ha però niente di utopico - di una società di donne e di uomini che condividano poteri e responsabilità; che si rispettino e che cooperino, vivendo pienamente la loro differenza. Al tempo stesso, le donne italiane sono portatrici di interessi e di domande che hanno valore generale, che sono in grado di modificare il benessere della società. Questi valori prendono le mosse dalle loro concrete condizioni di vita e spingono tutta la sinistra a impegnarsi per la costruzione di un ambiente più favorevole alle scelte delle donne e per il raggiungimento degli standard dei paesi europei più avanzati.

Si tratta di un impegno che comporta riforme legislative e amministrative, politiche economiche e in particolare fiscali, introduzione di regimi di diritto differenziale e politiche di formazione e di educazione. Per raggiungere un'effettiva parità, per offrire una vera eguaglianza di opportunità, non sono sufficienti misure di sostegno specifiche e settoriali. Le strutture più profonde della nostra società e della vita collettiva vanno adattate a questo scopo: ➔



mentali garanzie di pace e di cooperazione. Nello stesso tempo, l'Europa deve saper costruire un sistema di relazioni economiche, politiche e culturali con tutti gli altri grandi spazi geopolitici, anche in formazione o in transizione; innanzitutto con la Russia.

Per poter svolgere un ruolo autonomo e significativo su scala mondiale, l'Europa unita deve acquistare un sempre più netto profilo sovranazionale, dandosi un'effettiva politica estera e di sicurezza comune e procedendo decisamente verso una forza militare, una struttura di sicurezza di tipo federale.

Gli europei e le europee devono essere consapevoli della sfida che emerge da questo confronto continuo con le altre grandi aree del mondo, e soprattutto con gli Stati Uniti. Un confronto che, nella globalizzazione, coinvolge in eguale misura l'efficienza delle istituzioni, la performance economica, il dinamismo della società, la qualità della vita, la capacità di direzione politica degli eventi mondiali. La costruzione europea rappresenta, al confronto con gli Stati Uniti, un elemento di competizione che al tempo stesso apre la strada a inedite forme di cooperazione. Tra queste, la sinistra deve saper rilanciare la strada di una riforma del sistema monetario internazionale, con l'obiettivo di rendere meno erratici i cambi, e con quello di ridurre l'instabilità sistemica generata dai movimenti dei capitali.

politiche fiscali, monetarie e dei redditi. La vera sfida non è lo smantellamento dello Stato sociale europeo. Non a caso i democratici americani stanno combattendo una durissima battaglia per introdurre negli Stati Uniti - utilizzando a questo scopo l'attivo di un bilancio federale risanato - strumenti di protezione sociale di tipo universalistico, e cioè ispirati a principi analoghi a quelli che animano i sistemi di welfare in Europa.

Insomma, l'Europa ha accettato, con la moneta unica, una scommessa "drammatica". Ha per la prima volta nella storia la possibilità di costituire un nuovo polo mondiale. Ma la moneta unica, non sovratta da una politica unitaria, rischia di mettere a nudo le sue debolezze e sconnessioni, e di fare naufragare un progetto carico di futuro.

Da qui l'esigenza di un forte coordinamento macroeconomico, di un euro stabile, di una politica monetaria e di una politica fiscale meno ossificata, più interdipendenti, più sensibili alle variazioni della congiuntura e all'imprevedibile esigenza dello sviluppo e dell'occupazione. Da qui la necessità di affiancare al Patto di stabilità un Patto europeo per l'occupazione. Da qui l'opportunità di lanciare grandi investimenti infrastrutturali, finanziati anche dal risparmio mondiale con strumenti di mercato, che rafforzino la

